

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Perché la Commissione

FRANCO BASSANINI

L a crisi istituzionale e politica della prima Repubblica non nasce con la scoperta di un'organizzazione segreta denominata Gladio. Ha radici più lontane e più profonde. Non basterà certo a risolverla, dunque, l'accertamento della verità su Gladio e dintorni. Occorre por mano a una incisiva riforma della politica e delle istituzioni. È una convinzione che guadagna ogni giorno consensi. Da ultimo, per l'altro, quello del Corriere della Sera, con un editoriale esplicitamente intitolato «perché muore questo sistema». Vi si legge che «la fine della guerra fredda ha cambiato tutto, e segna la fine di ogni rendita di posizione: quella di una maggioranza incapace di buon governo e di buona amministrazione; e quella di un'opposizione... sempre ociosa e inerte...».

Ma Gladio non è un incidente di percorso. Chi ancora cerca di presentarlo come il prodotto di un complotto, di una provocazione, o di una manovra diversiva, dovrebbe rispondere a qualche semplice domanda. Tanto ovvia, da sembrare retorica. Davvero si pensa che alla riforma del sistema politico e istituzionale si possa por mano senza sciogliere il nodo degli interrogativi sul ruolo avuto in questi decenni da Gladio e da altri apparati o organizzazioni segrete, più o meno deviate? Davvero si pensa di poter riformare il sistema democratico senza rimuovere l'ipoteca avvelenata del sospetto che per anni esponenti politici abbiano usato, favorito o tollerato l'uso illegale e perfino delittuoso di apparati statali, per manipolare i liberi convincimenti e dunque i voti dei cittadini, e per condizionare le scelte e le iniziative di forze politiche di opposizione e anche di maggioranza (la crisi del '64, la sindrome cileña, la strategia della tensione)? Certo, si deve ai fatti straordinari del 1989 e alla fine della guerra fredda se non sono stati spazzati via i condizionamenti internazionali che hanno paralizzato in Italia quel cambiamento democratico, quell'alternanza fra maggioranza e opposizione che rappresentava l'ingranaggio fondamentale dei sistemi democratici. Ma si può lasciare irrisolto il dubbio che la convenzione ad escludendum (nei confronti dell'interista sinistra prima, del Pci poi) sia stata difesa e consolidata con mezzi propri e illegali? Si può ignorare questa richiesta di verità, se è vero che proprio la mancanza di ricambio e di alternanza democratica è una delle componenti essenziali della crisi istituzionale? E come uscire dalla crisi di legalità (che è un'altra di queste componenti), se al sospetto di gravi illegalità commesse da apparati dello Stato si risponde invocando un'anomala amnistia di Stato, una sorta di omertà istituzionale?

La verità è che proprio per costruire il futuro occorre rimuovere questi fantasmi del passato. E per rimuoverli, occorre guardarli in faccia. Come fare? Io penso che si debba chiedere a tutti, oggi, un esercizio di umiltà. L'umiltà di fare un passo indietro rispetto alle certezze proclamate. In buona o mala fede. Non tocca al governo - come è stato detto - dare patenti di infallibilità. E neanche all'opposizione. Che l'istituzione di Gladio sia stata all'origine legittima, come struttura segreta destinata ad operare contro un invasore straniero (o contro una illegale e violenta sovversione interna), nes-

Intervista a Pierre Carniti Le vere ragioni del no della Confindustria «Disagio nato da nuove diseguaglianze»

Una rissa sociale per la svalutazione

ROMA. Quali sono per Pierre Carniti le ragioni che hanno spinto gli imprenditori ad un braccio di ferro con i sindacati?

È semplice: la Confindustria vuole la svalutazione della lira. Gli imprenditori pensano così di accrescere i margini di competitività delle aziende.

Ma quello della svalutazione è un obiettivo realistico?

Qualora le vicende della finanza pubblica e dell'inflazione divergessero in maniera sensibile dalle altre economie europee, alla fine l'Italia dovrebbe solo prendere atto che è in un girone diverso. L'operazione, quindi, potrebbe avvenire in vari modi. Attraverso un aumento significativo del differenziale d'inflazione del quale prendere atto, di un debito pubblico che risulterebbe ingovernabile, di una pressione sui prezzi esercitata dalle imprese.

Pierre Carniti, allora, non crede al lamento della Federmecanica sull'esagerato costo per le aziende che deriverebbe dalle riduzioni di orario?

Quelle quantità - 16 ore annue - fanno solo morire dal ridere. Non è un problema economico. Il professor Mortillaro sostiene che, comunque, la riduzione dell'orario, non è passata in Europa. Anche in Germania in 35 ore sarebbero soggetti ad una clausola di continuo riavvio?

Io so che nel 1992 si va a 36 ore e nel 1993 a 35. Esistono clausole di verifica. Ma clausole del genere, su vari istituti, sono stati introdotte, ripetutamente, anche nella contrattazione italiana. Questo non mette in dubbio l'effettiva validità dell'orario e la sua applicabilità. C'è un problema di controllo. Ma il fatto che ha ora più basi del solito è quello di un riavvio.

Ma il fatto è che è possibile giungere ad un contratto sociale di queste dimensioni in così questi contesti?

Sono Paesi diversi, con istituzioni pubbliche, una politica, uno Stato, che funzionano meglio, con un prestigio e un'autorità maggiore. Questi nostri industriali, avendo, per un lungo periodo esercitato in Italia un ruolo di condizionamento e orientamento della politica economica, manifestano, ora, brutalmente, la loro intenzione di guardare non solo nelle fabbriche, ma anche, appunto, nelle scelte più generali del Paese. Il contratto del metalmeccanico è stato un'occasione. C'è, poi, una richiesta subordinata, relativa alla fiscalizzazione degli oneri sociali. È anche questo significa svalutazione, perché da quel luogo ad un aumento del debito pubblico e quindi ad una economia fuori controllo, alla necessità di un riallineamento del valore della lira.

Potrà aprirsi una fase nuova in materia di giugno, se non sarà, tra sindacati, imprenditori e governo?

Io, a dire la verità, non ho ancora capito bene l'oggetto di questa trattativa. C'è una formula assolutamente ambigua: la struttura del salario. E come quando si dice che bisogna remunerare la professionalità e poi non si sa bene che cosa vuol dire, perché ciascuno ritiene di esprimere il massimo della professionalità e deb-

Sono tutti insieme, per un giorno, venti anni dopo, gli antichi leader dei metalmeccanici, Bruno Trentin, Pierre Carniti, Giorgio Benvenuto. L'occasione è un convegno della Fondazione Brodolini e del centro «Riformismo e solidarietà». Il tema, inusitato, è l'unità sindacale. È aperta una prospettiva nuova, con la svolta del Pci, dice Carniti, in una intervista all'Unità. Che cosa vogliono gli industriali? La svalutazione della lira.

BRUNO BRODOLINI

ba, quindi, avere uno specifico riconoscimento. Il tema della struttura del salario, nel passato significava un rapporto più equilibrato tra automatismi e contrattazione ed, eventualmente, scala mobile. Ma, ormai, la scala mobile, a questi livelli, non è più un problema: anzi, andrebbe difesa e consolidata. È possibile, forse, solo razionalizzare qualcosa in materia di scatti di anzianità.

C'è poi il capitolo del divario tra salario netto in busta paga e costo del lavoro?

Intanto bisogna dire che i nostri oneri sociali non sono i più alti in Europa. Sono più alti, ad esempio, in Francia e in Danimarca. La Germania è, più o meno, al nostro livello. Il problema degli oneri sociali è un problema connesso al debito pubblico. Secondo me si possono anche dedurre gli oneri sociali, ma per fare questo bisognerebbe che le imprese pagassero molte più tasse di quanto ne paghino ora, rispetto alle altre imprese europee. È possibile avere meno entrate parafiscali, con più entrate fiscali. A meno che l'Inps e i soci non propongano di accrescere il deficit, il disavanzo e quindi il debito pubblico che mi pare già a livelli stratosferici.

Ma, dunque, all'origine dello scontro di questi giorni, c'è anche la mancata riforma del contratto del Pci?

La situazione non è facile nemmeno per le imprese, poiché la congiuntura economica si è modificata, ci sono sintomi recessivi, anche se sono stati un po' esagerati, strumentalizzati. Ma la



problemi di carattere generale, a cominciare da quelli relativi al risanamento finanziario dello Stato. Questo ha aperto la strada a scomerie e manovre di ogni genere che hanno interessato una parte del lavoro dipendente, quello che si trovava nell'aria proietta, ma anche imprese e gruppi coinvolti in operazioni sempre più spregiudicate. L'ultima vicenda è quella dell'Enimont: deve essere la quinta volta che ricomprimo la chimica.

Come valuti la proposta di Trentin di «dissolvere» la corrente comunista della Cgil?

C'è stato, mi è parso di capire, un atteggiamento, dentro il sindacato, di tipo difensivo, forse comprensibile, assunto da coloro che lavorano in settori protetti, non esposti alla concorrenza internazionale, non necessariamente appartenenti al pubblico impiego, e coloro che invece lavorano in settori non protetti. Costoro hanno pagato il riaggiustamento in termini di ristrutturazione, riduzione dei livelli di occupazione, aumento della produttività, compressione dei livelli salariali. È una divisione molto seria nell'ambito dello stesso lavoro dipendente e gli ultimi rinnovi contrattuali nel pubblico impiego, nei servizi, hanno aumentato queste differenze. La cosa paradossale è che quando anche le imprese accogliessero criticamente la posizione del sindacato, non la meditazione del ministro, secondo me ci sarebbero ragioni di insoddisfazione tra i lavoratori. Questo perché si è venuta determinando una situazione nella quale il lavoro manuale in generale è particolarmente sottovalutato. La gente accetta le differenze, se hanno una motivazione convincente.

Sono cambiate molte cose dopo il giorno in cui Pierre Carniti ha lasciato la carica di segretario generale della Cgil?

Sono cambiate, non sempre in meglio. Sono aumentate le diseguaglianze e questa è una delle ragioni del disagio. C'è stato, anche con qualche responsabilità sindacale, un aggravamento del

Intervento

E se per una volta si facesse una ricerca Censis di sinistra?

LAURA BALBO

In dicembre, ogni anno, c'è la legge finanziaria. In teoria è la stagione per programmare per questo paese, a breve e medio termine. E a metà di dicembre il Censis rende pubblici i suoi Rapporti sulla situazione sociale del paese.

Il Censis è riuscito a fare della presentazione del Rapporto un importante evento mediologico. Quel che non gli è riuscito, è di funzionare da interlocutore del governo e del parlamento.

L'assenza di qualunque attenzione e tematizzazione a problemi e processi, in termini di politiche concernenti il sociale, emerge dunque in questa stagione con particolare evidenza: ma è un tratto permanente della cultura della nostra classe di governo. Non è questione di interventi e stanziamenti per l'uno o per l'altro degli innumerevoli «problemi sociali», trattati peraltro nella prospettiva di scambi tra gruppi di pressione o di risposta ad emergenze, ma a meno che si fanno non rinviabili e comunque se corrispondono ad interessi forti. Qualche misura di attenzione di questo tipo, evidentemente, c'è.

Ciò che manca è la dimensione sociale come componente di un progetto complessivo del governare, esattamente la dimensione a cui il Rapporto Censis da anni tenta di fare spazio, proponendo una lettura che si prova ad essere anticipatoria e complessiva, attenta alle dimensioni strutturali e culturali dei processi, e formulata in «vita di politiche operative: tale, cioè, che una classe politica attenta la potrebbe utilizzare immediatamente.

Non si tratta qui di valutare i dati delle ricerche e l'impostazione dei documenti Censis. Non proviamo nemmeno a ricostruire la storia di questa singolare e importante istituzione, che ha contribuito a mettere in circolazione una prospettiva di lettura, della nostra società, in chiave di modernizzazione e di complessità dei processi. Non tocca un altro punto, altrettanto ricorrente come l'arrivo natalizio del Rapporto, ogni dicembre, ed è la domanda: perché non si è mai fatto, come avremmo potuto fare, come potrebbe essere, un «Rapporto Censis di sinistra»?

Ripeto una volta di più questa constatazione: nel dibattito politico e nella pratica di governo la dimensione del sociale è nel nostro paese, completamente assente. Una tale visione l'ha avuta il Thatcherismo, nel senso che l'idea del sociale che stava alla base delle politiche di Margaret Thatcher era esplici-

ta: tornare ai valori del libero mercato, enfasi su regole di law and order, richiami alla società vittoriana, contrapponendosi ai principi sui quali era basato il Welfare State: diritti universalistici di cittadinanza, uguaglianza di opportunità, ruolo di sostegno dello Stato.

L'ha avuta Reagan, una visione o un modello di società, e non sfugge, negli Stati Uniti, che di questi aspetti ci si debba far carico, se non altro a fini di immagine ed elettorali. In vista del discorso sullo stato dell'Unione, che il presidente Bush si appresta a fare nel prossimo gennaio, si è acceso in queste settimane un dibattito (definito «furore» dalla stampa americana) tra i repubblicani: tra quelli che riaffermano le idee del reaganismo puro, e chi si è provato a mettere in circolazione un'espressione ambiziosa, il «Nuovo Paradigma», indicando che in materia di politica sociale Bush ha bisogno, «se spera di rivitalizzare la presidenza», di una «agenda di politica sociale», anzi, di una «grand strategy» in questo campo (Businessweek del 3 dicembre 1990).

Non si tratta dunque dei soliti paesi scandinavi, delle idee elaborate dallo sconfitto Lafontaine, e nemmeno delle pur vigorose, ancorché episodiche, visioni sociali di Mitterrand. Voglio dire che si rendono conto della rilevanza di un progetto sociale esponenti di sistemi di cultura politica anche molto diversi. Noi no.

Non abbiamo una strumentazione tecnica e non siamo sulla strada di darcela. In un articolo su Repubblica di due settimane fa, Ermanno Corrieri ha rievocato la patetica vicenda della «Commissione per l'impatto sociale dei provvedimenti normativi», che il Parlamento ha votato e finanziato, ma che è bloccata, o meglio, che lavora in modo «clandestino».

Non ne discutiamo in nessuna sede politica (non si tratta dei convegni - innumerevoli e spesso inutili - che volta a volta affrontano le «politiche sociali», il «volontariato», le «politiche familiari», e così via, per menzionare tre della scorsa settimana, di iniziativa di forze politiche diverse, in zone diverse del paese, Amalfi Roma Milano): intendo, per esempio, discutere in occasione della Finanziaria. Non lo si fa.

Nel nostro sistema politico c'è un assoluto vuoto di elaborazione e di progettualità, peggio, ci sono condizioni che riproducono una non-cultura rispetto al sociale. Mi chiedo: saprà il Pds fare diversamente?

ELLEKAPPA



l'Unità advertisement with contact information and editorial board details.

Ho avuto da Ferrando Simone, Genova, il riassunto di un suo dattiloscritto di 190 pagine intitolato Testi per grazia dipendenti e casualinghe. Il sottotitolo è Consumologia. Alla base della consumologia, dice Simone, «sta la tendenza popolare in buoni alberghi autogestiti, dai quali soltanto può organizzarsi la prenotazione di massa di come, cosa, quanto e per chi produrre e consumare, alberghi dai quali soltanto può derivare la riduzione generale dei prodotti superflui e relativi scarti di produzione. La teoria consumologica si richiama al passaggio dal casolare al condominio, dall'ascensore privato a quello collettivo, e ci viene obbligata dal caro-vita e caro-cassa crescenti, dalla solidarietà sociale e familiare, ma soprattutto dalla crescente offesa ecologica». In questo periodo di sprechi vedo con simpatia le motivazioni che hanno spinto Simone a elaborare la sua

teoria, anche se ho qualche dubbio sulla possibile capienza degli ascensori, sulla vita collettiva imposta con misure così drastiche, e soprattutto sugli alberghi come luoghi di riduzione del superfluo. È vero che Simone pensa a un'astuta autogestione, quindi a luoghi ben diversi dagli alberghi attuali. Ma da essi bisogna pur partire. Siccome viaggia praticamente ogni settimana, per manifestazioni o conferenze o riunioni, ne sono un frequentatore abituale, come ospite o come pagante. Il livello medio di servizio e di pulizia è migliorato, e va bene: ne guadagna il comfort, l'igiene, il turismo. Ma lo spreco ha raggiunto l'assurdo. Quando la generosità di chi mi ospita prenota (e paga) un albergo a molte stelle, trovo nel bagno una piccola montagna di boccette, saponi, cuffia, dentifrici, spazzolini, profumi, attrezzi da cucito, tovaglioli, come se uno arrivasse privo

di tutto e dovesse metter su casa. Nel Forte Village, un complesso alberghiero sul mare vicino a Cagliari, il cui parco viene innaffiato ogni giorno anche quando in Sardegna c'è siccità e l'acqua arriva raramente ai comuni mortali, ho trovato anche qualcosa che ha superato ogni mia capacità di sorpresa: petali di rosa nella tazza dove ciascuno di noi deposita, solitamente, sostanze meno profumate. In un'altra occasione, un incontro fra ministri e ministri-ombra della sanità dell'Europa, fui ospitato ad Atene nell'albergo Intercontinental. Mi assegnarono

sumo. I diritti a essere protetti verso prodotti che possano minare la salute o creare pericolo, a scegliere ciò che si acquista liberi da costrizioni pubblicitarie basate sull'inganno o su semi-verità, ad essere risarciti se danneggiati o imbrogliati, a essere informati ed educati al consumo fin dalla scuola, ad avere proprie rappresentanze dove si decide la qualità delle merci e dei servizi, dovrebbero entrare nella legislazione ed essere riconosciuti nei comportamenti delle imprese e degli apparati pubblici. C'è un ostacolo, che non sta solo negli interessi divergenti. È che i venditori sono forti e organizzati, i consumatori lo sono di meno. C'è una situazione simile a quella che vi fu nel secolo scorso, quando nelle attività produttive il potere degli industriali e degli agrari era scarsamente contrastato dai lavoratori, che erano deboli e divisi. Poi le forze si bilanciavano, le classi lavoratrici progredirono e fu